



Gli artisti della cartapesta leccese nella pubblicistica salentina

[...]

Continuazione

III

«Ma voi volete sapere com'è che nasce una statua di cartapesta?» — Disse e chiese un vecchio cartapestaio ad un giovane giornalista che si era recato a trovarlo nella «bottega», per osservarlo e tradurlo in parole nella stesura di un «pezzo» di colore locale per le colonne del suo giornale.

Luigi Giuseppe De Simone, Giuseppe Gigli, Vincenzo Ciardo ed altri, ce lo hanno raccontato in alcuni loro scritti; ma in nessuno di essi si può leggere descritto dettagliatamente l'intero processo di modellatura d'una statua di cartapesta.

Esso ha inizio con lo studio, da parte del cartapestaio, e l'abbozzo in creta del soggetto in proporzioni lillipuziane: prima che siano plasmati in creta testa, mani e piedi, nelle grandezze previste, e ricavate col gesso, su questi, le forme in due metà entro cui riplasmarli con la cartapesta; che si prepara pestando in un apposito mortaio, sino a ridurla in poltiglia, della carta straccia lasciata a mollo per alcuni minuti, nell'acqua, e si dispone in ciascuna delle metà d'ogni

forma, con le mani, in straterelli sovrapposti che si asciugano di volta in volta con una spugna fine.

Si può usare, indifferentemente, carta straccia assortita unitamente a fogli di giornale, oppure la sola carta di stracci, grigia, con poca cellulosa e non stampata, particolarmente indicata (1).

Testa, mani e piedi, così modellati, si espongono al sole perchè si rassodino, se manca il sole si lasciano in un angolo della « bottega », oppure si mettono accanto alla stufa o in apposito forno, e appena sformati si rinforzano internamente con straccetti di carta imbevuti di colla d'amido (2). Si fanno, poi, combaciare le due metà d'ogni forma incollandole con colla forte da falegname, con un ferro rovente se ne bruciacchiano le commessure e si « focheggia » il tutto: « con delle stecche metalliche arroventate curve, piatte, ovoidali, per spianare, aggiustare e ritoccare, creando sulla superficie uno strato carbonificato che è ottima difesa contro il tarlo » (3).

Tali stecche metalliche arroventate sono degli utensili di ferro dolce, riscaldati fino all'arrossamento, la cui lunghezza non supera la misura di 20 cm.: « utile per dare la pressione necessaria sul soggetto durante la focheggiatura » (4).

Si dà inizio quindi alla costruzione del manichino attorno ad un asse di legno infisso verticalmente in una base pure di legno (5). « Stabilite le proporzioni (della statua), egli (il cartapestaio) ne sistema il movimento sagomando un grosso filo di ferro intorno al quale la figura prende corpo via via, mediante avvolgimenti di stoppa fermati con un filo di canapa (6); e così sbozzata, la statua riceve un primo strato di carta imbevuta di colla d'amido che, irrigidendo il manichino, lo indurisce come un sasso » (7).

« Fin qui il cartapestaio ha fatto più o meno della scultura. Egli ha modellato testa, mani e piedi, e messo su il lavoro per sommarietà di linee, come fa lo scultore con l'armatura della statua. Dopo di che lo stesso cartapestaio diventa il sarto dei suoi sacri personag-

(1) « Oggi non si pesta più la carta, bensì la si pone nelle forme a piccoli pezzi, spalmati di colla d'amido. Il primo strato di carta che deve andare a contatto con la superficie della forma, deve essere unto di colla da una sola parte. La parte ricoperta di colla sarà naturalmente quella superiore ed ha lo scopo di trattenere gli altri fogli che saranno sopraggiunti per aumentare lo spessore del modellato da sformare. Tutti gli altri pezzi saranno unti di colla da entrambe le facciate ».

Da « Lavori in Cartapesta » - Dispensa ciclostilata della collana « La Tecnologia », a cura del C.N.I.O.P. (Centro Nazionale per la Istruzione e l'Orientamento Professionale).

(2) La colla d'amido per i lavori in cartapesta si compone con acqua e fiore di farina ben mescolati in un recipiente, assieme ad alcuni grammi di solfato di rame che ha la proprietà di preservarla dalle tarme. Si adopera fredda, dopo messa a bollire.

(3) VINCENZO CIARDO, *Santi leccesi di carta*, in « Quasi un diario », pag. 26, Mele Editore, Napoli 1957.

(4) Da cui il termine « focheggiature » affibbiato a tali stecche metalliche, dai cartapestai.

(5) Attualmente Angelo Capoccia, anzichè l'asse di legno, usa vergelle di ferro sagomate e fissate alla base con appositi bulloni.

(6) Oltre la stoppa s'impiega anche la paglia, ma nei tempi in cui, da Vernole verso il litorale adriatico, si coltivava il lino, veniva largamente impiegata la così detta « lenara », ricavata dalla macerazione del gambo del lino.

(7) VINCENZO CIARDO, *op. cit.*

gi. Con delicatezza riveste il manichino di grandi fogli di carta incolati l'uno sull'altro, aggiusta e modella le pieghe con tocchi e pressioni sapienti della mano finchè assumano il più possibile verità e naturalezza» (8).

«E' nella morbidezza e leggerezza di questi drappaggi che si rivela il gusto del cartapestaio, perchè nulla varrà a correggere il difetto d'origine se gli ondeggiamenti di un manto non risultano naturali così da dare l'illusione del vero» (9).

Così definita, la statua si mette ad asciugare al sole, o in un angolo della «bottega» accanto alla stufa. «Quando il lavoro è ben asciutto, con i "focheggiaturi" si rimettono a posto le pieghe irrigidite e contorte per effetto dell'asciugamento, e si dà forma concreta al corpo della statua, non che alla testa, alle mani e ai piedi. Questa operazione è di maggiore importanza, giacchè è quella che dà espressione al soggetto. Segue "l'ingessatura", altra operazione che completa con uno strato di gesso, sciolto in acqua e colla (distribuito con un pennello), questa lavorazione, e che ha lo scopo di renderla adatta al "ricaccio" che consente un ultimo lavoro di stecche e di ferri taglienti, con i quali si curano e si perfezionano quei dettagli che il gesso aveva alquanto confusi ed alterati» (10).

La statua è così pronta a ricevere una prima coloritura a tempera e il cartapestaio mette mano ai colori ad olio a tavolozza piena.

«Il suo estro può scapricciarsi adesso con accenti più liberi e personali nella ricerca di un bel rosato per le carni, di un bel celeste per i manti (della Vergine) che meglio ricordi quello del cielo, nei motivi dei fregi dorati che orlano le vesti», nulla trascurando, «per colpire l'ingenua fantasia dei fedeli» (11).

Giuseppe Manzo, Salvatore Sacquegna, Raffaele Caretta e pochi altri hanno modellato così, come nelle «botteghe» dei loro «maestri», le statue che in più «Esposizioni» nazionali e internazionali, furono premiate con i primi premi e procurarono ai loro artefici prestigiose onorificenze regali e pontificie.

GIUSEPPE MANZO - (1849-1942).

Nacque a Lecce il 17 marzo 1849, giovinetto lavorò nello Stabilimento di Ceramica Paladini in San Pietro in Lama, dove apprese i primi elementi di disegno e modellatura da Anselmo De Simone, e con il De Pascalis cominciò a modellare in cartapesta nella «bottega» del De Lucrezi.

Nella pubblicistica salentina mancano le tracce necessarie alla ricostruzione della sua biografia d'uomo e d'artista, vista e raccontata dai suoi contemporanei. Si sa solo che mise su bottega in società col De Pascalis e che questi lo abbandonò dopo appena cinque anni di lavoro in comune per mettere su bottega da solo.

Quando morì il 7 gennaio 1942, all'età di 93 anni, nel suo necro-

(8) VINCENZO CIARDO, *op. cit.*

(9) VINCENZO CIARDO, *op. cit.*

(10) VINCENZO CIARDO, *op. cit.*

(11) VINCENZO CIARDO, *op. cit.*

logio fu scritto: «Chi ha conosciuto la modestia di questo "Maestro", non può non ricordare la sua schietta semplicità, le sue abitudini modeste, l'affabilità del suo tratto. Fu spesse volte, dalla stima degli ammiratori e degli operai, chiamato a coprire cariche amministrative nel Consiglio Comunale e nella Società Operaia (12). Era un "buono" che nella sua vita non ebbe nemici, un onesto che riscosse fiducia illimitata, un "credente" senza infingimenti nella sua fede» (13).

«Alte e significative furono le onorificenze conseguite da Giuseppe Manzo per i suoi lavori pregiati» (14).

E' del 25 maggio 1890 il «*Brevetto Reale*» n. 729, registrato a corte n. 296, in cui si legge: «S. M. il Re UMBERTO I° — volendo dare al Signor GIUSEPPE MANZO, modellatore in cartapesta nella città di Lecce, uno speciale e pubblico contrassegno della sua benevola protezione, ci ha ordinato di concedergli, a titolo di incoraggiamento, la facoltà di innalzare lo Stemma Reale sull'insegna del suo laboratorio».

L'insegna è durata sino al dicembre 1959, circa 70 anni, mese in cui la «*bottega*» sulla via Paladini (sotto il palazzo Romano) chiuse per sempre i battenti. Nel 1889, in occasione della venuta a Lecce di Umberto I°, il cartapestaio aveva fatto omaggio alla Regina d'una statua in cartapesta di Santa Margherita, ricevendone in dono un artistico orologio d'oro con brillanti e catena (15).

Al Manzo, la prima medaglia d'oro fu assegnata il 3 giugno 1877 in occasione del Giubileo Episcopale di Pio IX. Successivamente partecipò alla Esposizione di Palermo, per due anni consecutivi, conseguendo la medaglia d'argento nel 1891 e quella d'oro nel 1892. Altre medaglie d'oro gli furono assegnate: nel 1899 all'Esposizione Internazionale di Torino, all'Esposizione Campionaria Mondiale di Roma e all'Esposizione Industriale e Commerciale di Poitiers; nel 1900 alle Esposizioni Internazionali di Londra, Parigi e Bordeaux; nel 1901 ancora all'Esposizione Campionaria Mondiale di Roma, dove si riaffermò nuovamente nel 1911 conseguendo un'altra medaglia d'oro.

A queste vanno aggiunte altre medaglie d'oro, quali, per esempio: quella che gli fu conferita dall'Accademia di Parigi degli «*Inventeurs Industriels et Exposants*» e quella ricevuta dalle Missioni Opere Cattoliche di Torino nel 1898. Oltre alle medaglie di bronzo e d'argento,

(12) Ne fu presidente per due anni: 1902 e 1903.

(13) Da «*L'Ordine*» - Settimanale Cattolico Salentino, del 10 gennaio 1942, pag. 4.

(14) LEONE VALGENTINA, *La cartapesta leccese e i suoi cultori*, in «*Il Lavoro Nazionale*», Anno I, n. 2-3, pag. 28, Bari, Marzo-aprile 1915.

(15) L'orologio in dono fu inviato a Giuseppe Manzo da Umberto I° a mezzo della sua «*Segreteria Particolare*», accompagnato da una lettera datata, Monza 22 ottobre 1889, col numero di protocollo 4684. Questo, il testo della lettera:

«*Sua Maestà il Re compiacevasi accogliere assai benevolmente l'omaggio di una statuetta rappresentante Santa Margherita di Savoia rassegnatoGli da V. S. durante il recente soggiorno della Maestà Sua in codesta Città. Compio quindi ora ad un grazioso incarico Sovrano porgendo a V. S. l'unito orologio con catena ed esprimendo alla S. V. il gradimento e i ringraziamenti Reali per la cortese offerta che attesta la affettuosa di Lei devozione alla Dinastia dei Savoia.*

Mi si offre propizia la circostanza per porgerle, Preg.mo Signore, gli atti di mia distinta stima».

alle coppe, ai numerosi « *Diplomi* » e alle croci al merito: la più prestigiosa delle quali è forse quella conferitagli dall'Accademia di Belle Arti di Parigi.

Tra i cartapestai leccesi della seconda metà dell'800 e del primo '900, Giuseppe Manzo fu il meno predisposto all'industrializzazione dell'« *arte* » appresa nella « *bottega* » del De Lucrezi. Il successo riscosso dalle sue statue in tutte le « *Esposizioni* » nazionali e internazionali dal 1885 alla vigilia della prima guerra mondiale, in concorso con le statue dei cartapestai suoi giovani discepoli e coetanei, premiò la sua fedeltà all'ideale artistico-artigianale che più tardi decadde violentato dalla istituzione di « *Stabilimenti* » in cui si modellò la cartapesta quasi alla maniera del cartone romano o del « *carton pierre* » francese.

Significativa è la medaglia d'oro che gli fu assegnata nel 1898 alla Esposizione Internazionale di Torino. Nella stessa esposizione, le statue del De Lucrezi, suo « *maestro* », furono premiate con l'unica medaglia d'argento di prima classe messa a disposizione della « *Giuria* » dal Ministero della Pubblica Istruzione (16).

LUIGI GUACCI - (1871-1934).

Nacque a Lecce l'8 gennaio 1871, suo padre Gaetano esercitava il mestiere di muratore, « ...frequentò la scuola di disegno del Comune sotto l'insegnamento dei pittori Vincenzo Conte e Alfredo Macagnani. Da Giuseppe De Cupertinis apprese l'arte dell'intaglio » (17).

Nel 1888 vinse una borsa di studio bandita dall'Amministrazione Provinciale di Lecce e, incoraggiato dal barone Bacile che per primo aveva rilevato le sue non comuni doti artistiche, si iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Roma. In essa « ...terminò in soli tre anni tutti i corsi, riportando sempre i primi premi e distinguendosi tra i coe-

(16) Questo, un brano della relazione che il barone Seb. Apostolico tenne a chiusura della Esposizione di Torino del 1898, quale presidente effettivo del comitato provinciale leccese:

« *I nostri bravi operai hanno creato un'arte di cui ormai la fama varca i due mondi. Pregevoli riescono generalmente i loro prodotti, e tanto più destano ammirazione a noi che conosciamo che nessuna preparazione di scuola si è loro apprestata; tutto essi producono col loro ingegno volenteroso, col loro innato senso artistico. La sola medaglia d'oro destinata dalla Giuria per tal genere di lavori la ottenne il nostro bravo "Giuseppe Manzo". Gli altri espositori di lavori di cartapesta furono anch'essi premiati e cioè: il signor "Achille De Lucrezi", con l'unica medaglia di argento di prima classe messa a disposizione della Giuria dal Ministero della Pubblica Istruzione; il signor "Raffaele Caretta" ebbe la medaglia di argento; e medaglia di bronzo i signori "Fratelli Caprioli, Domenico Pisanelli, Isacco-Longo De Pascalis, e l'Istituto di Arti Plastiche". Questa della cartapesta (arte), conosciuta in tutto il mondo, non è organizzata coi sistemi di "réclame" che usano tutti; non ha largo stock di esemplari, pronti a soddisfare le richieste, non vi sono depositi nelle città di consumo, ma si aspetta che vengano fatte le commissioni prima di intraprendere il lavoro. Organizzando questa arte originale, impartendo una istruzione tecnica agli operai che vi si dedicano, potrebbe, anzi dovrebbe, addivenire una grande industria da dar lavoro remuneratore magari a migliaia di operai. Ecco la strada che bisogna battere ».*

La relazione del barone Apostolico fu stampata e pubblicata in opuscolo dalla Tipografia Cooperativa, in Lecce, via Giuseppe Palmieri.

(17) ARTAS (Michele Paone), *op. cit.*

tanei per duttilità d'ingegno, serietà di studi e originalità scultorea. Nel corso di composizione egli presentò "L'Adone morente", un gesso interessantissimo e molto finemente modellato e la commissione esaminatrice fu larga di elogi per questo primo lavoro del giovane artista, al quale, unanimemente, fu conferito il primo premio. Più tardi prese parte al Concorso Nazionale Albicini col gruppo "Saffo e Faone" (oggi nella Galleria d'Arte S. Luca in Roma) e a parità di merito riportò il 2° premio» (18).

«Ben presto egli potè rivelare il suo genio, e il suo nome cominciò a figurare accanto a quelli più gloriosi del Maccagnani (Eugenio) e del Bortone per le molteplici opere ovunque diffuse» (19).

A Villa Colon nell'Uruguay, il monumento in marmo a Mons. Lagsagna è suo; sua è la statua in argento di S. Eracleo che si trova a Providence Rhode Island; come suoi sono i busti di Carducci a Gallarate e a Lecce, di Mons. Lavecchia a Canicatti, di S. Carlo Borromeo a Oria, di G. Brunetti e F. Rubichi a Lecce, e numerose altre opere disseminate per tutta Italia.

«Il successo fu completo, e non gli mancarono importantissime commissioni di lavori, per tutto il tempo ch'egli tenne studio a Roma». Ammalatosi di tifo, appena convalescente, però, «...allettato dalla molle tranquillità paesana, pensò che anche stando in casa sua — sebbene lontano dal movimento artistico — poteva benissimo parteciparvi e lavorare, e un bel giorno, fatti i bagagli, trasferì all'ombra del campanile i suoi scalpelli, i bulini, i gessi, i marmi, e... i "modelli" delle sue modelle» (20).

Ma, evidentemente, appena a Lecce, le commissioni di opere di scultura in marmo non furono numerose e s'interessò all'arte della cartapesta.

Sentì il bisogno di dar vita ad una sua idea: quella di unire tutti i laboratori della cartapesta in un'unica organizzazione cooperativa che sotto la direzione dell'artista vero e riconosciuto, riportasse l'arte a quello splendore che le spettava, assicurando ai suoi "artisti" la solidità economica indispensabile» (21).

Fondò così nel 1897, in collaborazione con l'amico giornalista Oronzo Valentini, il suo grande «stabilimento» al «Villino Liguori», versione industriale dell'artigianale «bottega», in cui presto vi si raccolsero, per lavorare sotto la sua direzione artistica, oltre 80 cartapestai discepoli e «capogiovani» delle «botteghe» più accreditate del tempo.

Giuseppe Tommaso Greco, vecchio cartapestaio in via Ascanio Grandi, invitato ad esprimere un giudizio su Luigi Guacci e sul suo «stabilimento», così si espresse: «Dicono che faccia molte cose nuove, i "fogli" hanno parlato di lui ed egli ha mandato fuori molta roba: intanto — aggiunse amaramente — un mio giovane mi ha lasciato per andare a questo nuovo istituto» (22).

(18) A. FRANCO, *I nostri artisti - LUIGI GUACCI*, in «Numero Unico per le Feste Inaugurali nel giugno 1898», pag. 129, Tip. Ed. Salentina F.lli Spacciante, Lecce 1898.

(19) «L'Ordine» - Settimanale Cattolico Salentino del 15 giugno 1934, pag. 3.

(20) A. FRANCO, *op. cit.*

(21) «L'Ordine» - Settimanale Cattolico Salentino del 14 giugno 1935, pag. 3.

(22) A. CAGGIULA-CARLUCCI, *op. cit.*

Il Guacci aveva battezzato il suo « *stabilimento* »: Istituto di Arti Plastiche. Le sue cose nuove erano le bambole di cartapesta con occhi di cristallo, tute movibili, premiate: all'Esposizione di Venezia nel 1917 con medaglia d'argento, all'Esposizione di Tripoli nel 1927 con medaglia d'oro, al Primo Concorso del Giocattolo Italiano a Milano nel 1929 col primo premio, e con speciali medaglie in altre occasioni.

Nel suo « *stabilimento-istituto* » egli specializzò i suoi dipendenti in modo che la statua, appena pronta per essere imballata e spedita al committente, risultasse opera di tutti modellata nelle forme ricavate su modelli del « *Maestro* » e rifinita sotto la sua direzione artistica. Tutta un'organizzazione industriale pianificata gli permise, così, la produzione di statue eccellenti a prezzi di concorrenza, e le inserzioni pubblicitarie della « *Ditta Luigi Guacci* » apparvero su molti giornali, perfino su « *L'Osservatore Romano* ».

Numerose amicizie giornalistiche recensirono le visite, allo « *stabilimento* », dei cardinali Pompily, Laurenti e De Lay, del principe di Piemonte, del ministro argentino Fernando Perez, del ministro italiano Belluzzo, di Starace e di numerosi onorevoli e vescovi (23).

Ma la sua notorietà durò sino al 12 giugno 1934, giorno in cui lo scultore-cartapestaio morì.

Tre giorni dopo nel suo necrologio si potè leggere: « Luigi Guacci fece dell'arte lo scopo della sua esistenza. Spinto dall'amore per la sua Lecce e dal desiderio nobilissimo di far conoscere la innata tendenza dei suoi abitanti, egli scultore, volle incoraggiare una arte che è tutta nostra e da cui era uscito il genio del Maccagnani, la cartapesta.

« Con sacrifici non indifferenti impiantò nel 1897 un grande stabilimento per la razionale lavorazione della cartapesta, dove si rac-

(23) Da « *L'Ordine* » - Settimanale Cattolico Salentino del 14 febbraio 1930, pag. 3, ecco la cronaca d'una visita del vescovo di Lecce allo Stabilimento Guacci:

« La Visita di S. Ecc.za Mons. Vescovo allo Stabilimento Guacci - *Nella scorsa settimana il nostro amatissimo Pastore, che sin dalla sua venuta tra noi si è vivamente interessato dello sviluppo artistico della nostra città, che egli ammira per i suoi numerosi tesori d'arte, volle visitare il grandioso stabilimento del Prof. Luigi Guacci di cui da lontano aveva sentito parlare tanto.*

Ricevuto gentilmente dal proprietario Prof. Guacci, l'illustre visitatore volle subito rendersi conto del processo di lavorazione della cartapesta, e rimase a lungo presso gli operai dei vari reparti ammirando l'ordinamento del lavoro stesso che chiamò meraviglioso.

Da quel profondo indagatore che egli è, volle essere edotto del delicato sistema di lavoro della carta dalla pestatura al punteggiamento, al processo di solidificazione e di coloritura, e non potè fare a meno di esternare tutto il suo compiacimento per l'ordine, la disciplina e la sapiente disposizione dei vari reparti di lavoro che davano l'idea di un grande stabilimento, e confermavano la fama che ormai il Cav. Guacci si è guadagnata in tutto il mondo per la sua accurata ed artistica produzione di statue sacre.

Infine volle anche visitare lo studio di scultura dove si fermò per ammirare varie opere d'arte in marmo dovute al genio e allo scalpello del Prof. Guacci e i numerosi bozzetti di sculture che ornano ormai la nostra Lecce e molte città italiane.

L'impressione riportata da S. Ecc. Mons. Costa, fu quella riportata precedentemente da Sua Altezza il Principe Ereditario, dalle LL. EEm. i Card. Pompily, Laurenti e Bisleti, e da vari ministri, che essendo a Lecce vollero visitare l'importante stabilimento che può chiamarsi una vera scuola d'arte ».

colsero oltre 80 operai, buona parte dei quali sotto la sapiente direzione di lui, poterono divenire ben presto maestranze specializzate.

«Per questi operai egli ebbe cure veramente paternali: guidato dai principi sociali cristiani, egli non volle i suoi dipendenti come mezzo di sfruttamento economico per sé: accordò a tutti mercedi che potessero sufficientemente soddisfare ai bisogni delle rispettive famiglie; divise spesso con loro gli utili netti della vasta azienda, e, con criterio superiore ad ogni elogio, a varie famiglie dei suoi operai colpiti dalla morte, continuò ad elargire a favore delle vedove la stessa mercede giornaliera finchè i figli bambini non avessero raggiunto la maggiore età.

«Questa larghezza di vedute e questo disinteresse assoluto, mentre imperava il liberalismo egoistico ed accentratore, lo resero beneamato a tutta la classe operaia da lui dipendente e assai caro alle autorità e alla cittadinanza.

«Intanto le sue statue per criterio artistico, per la perfetta osservanza delle leggi anatomiche, per l'ispirazione sacra e soprattutto per la consistenza superiore a quella del legno, furono diffuse e apprezzate in tutto il mondo e resero popolarissimo il suo nome.

«Instancabile sempre egli volle aggiungere alla fabbricazione di statue sacre, anche la lavorazione della bambola infrangibile e questo prodotto che aveva reso prima la nazione tributaria dell'estero, fu ricercato su tutti i mercati dell'Italia e degli altri paesi dando così lustro e decoro alla città nostra.

«Per tutti i meriti nel campo dell'arte e in quello dell'industria, nel 1913 egli veniva insignito dal Governo dell'alta ed ambita onorificenza di Cavaliere del Lavoro» (24).

Lo «*stabilimento*» gli sopravvisse fino al 1948 ereditato dal figlio Gaetano che, vittima dell'evoluzione industriale imposta dal padre all'arte della cartapesta esercitata nelle «*botteghe*», per riscattare gran parte della produzione paterna, modellò le proprie statue stilizzandole e colorandole con un unico colore tenue e sfumato spoglio delle arabescature tradizionali. Presto, però, si arrese all'ostracismo delle autorità ecclesiastiche e chiuse bottega.

Sulla breccia rimasero gli ultimi epigoni dell'arte sacra salentina, arroccati nelle «*botteghe*»: Caretta (padre e figlio), Sacquegna, Mallecore (padre e figlio), Longo (fratelli), Capoccia, e qualche altro. Alcuni di essi sono attivi ancora oggi.

(continua)

ENZO ROSSI

(24) «*L'Ordine*» - Settimanale Cattolico Salentino del 15 giugno 1934, pag. 3.